

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VII, 1 - 2022

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VII, 1 - 2022

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Antonio Baglio (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), François de Catalay (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Alessandro Arangio (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Antonio Baglio (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Fortunata Latella (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliàdò (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Gianni Petino (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Caterina Resta (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Grazia Spagnolo (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Andrea Velardi (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



SOMMARIO

GIOVANNI DI BELLA, <i>Una legazione di Abāqā il-khān al secondo concilio di Lione. Alcune considerazioni dei cronisti del XIII secolo</i>	5
DANIELA BELLANTONE, <i>Storiografia e cultura a Venezia nel Duecento. In margine all'inedita Cronaca di Marco: II. Il prologo e l'autore</i>	37
SANDRO GORGONE, <i>Dal sistema tecnico alla decrescita. Jacques Ellul e Serge Latouche</i>	77
EMANUELA GIORGIANNI, <i>Dal concetto monade al concetto nomade. In cammino verso la transdisciplinarietà tra Ortega, Stengers e Morin</i>	99
IRENE CALABRÒ, <i>Aprire il quadro. Potere, sapere e immaginazione nell'opera di Agnès Varda</i>	117
CLAUDIO STAITI, <i>Dalla «Generazione Caporetto» alla «Generazione Erasmus». Memorie della Grande Guerra come contributo alla pace e alla costruzione dell'identità europea</i>	133

CLAUDIO STAITI

DALLA «GENERAZIONE CAPORETTO» ALLA
«GENERAZIONE ERASMUS». MEMORIE DELLA GRANDE
GUERRA COME CONTRIBUTO ALLA PACE
E ALLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ EUROPEA*

Milioni di soldati, al di qua o al di là della linea del fronte, erano in paziente attesa delle indicibili avversità dell'inverno fra cui la neve e il ghiaccio e ciò avveniva semplicemente perché una manciata di uomini in Europa, che si autodefinivano 'statisti', non potevano o non volevano, presi dalle loro ambizioni egoiste, raggiungere un'intesa comune che avrebbe consentito a quelli di tornare a casa dai propri cari e alle loro precedenti e più fruttuose occupazioni¹.

Dopo la pace che sarà vicina, i popoli domanderanno ragione ai responsabili di questa guerra dei propri errori. Forse in un terzo tempo si potranno avere gli stati uniti d'Europa. Ma io ne dubito fortemente essendo troppo l'odio scatenato tra i popoli dei due gruppi di potenze².

Il 14 giugno 1917 il giovane sottotenente siciliano Gaetano Giacomina (1895-1970) si trova al fronte presso il monte Santa Maria, vicino

* Si pubblica qui la relazione, rivista e ampliata, dell'intervento tenuto in occasione del convegno dell'associazione 'Persistenze o Rimozioni', *L'Europa di ieri, L'Europa che verrà*, svoltosi all'Università di Perugia il 29 giugno 2018.

¹ V. D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura e trad. it. di C. STAITI, prefazione di E. FRANZINA, Roma 2019, 114.

² G. CARRUBA TOSCANO, *Stasera sull'Hermada nessun colpo. Diario di guerra del tenente veterinario Giuseppe Carruba Toscano*, a cura di F. RICCIARELLI - M. TONA, Catania 2016, 80.

Tolmino, sull'alto Isonzo, oggi in territorio sloveno. Intorno a Tolmino e Gorizia e lungo il corso del fiume Isonzo erano state organizzate dai comandi militari austriaci, in previsione di un eventuale ribaltamento delle alleanze e dell'ingresso in guerra dell'Italia, due ben fortificate teste di ponte. Già dal maggio del 1915 si erano susseguite, senza successo e a prezzo di migliaia di vite, ben dieci offensive con le quali l'esercito italiano aveva tentato invano di sfondare la linea difensiva³. Incaricato di bloccare una pattuglia nemica che si prepara ad attaccare un tratto del fronte poco fuori il paese di Ciginj, Giaconia ha il compito, con gli arditi, di appostarsi a centocinquanta metri davanti ai reticolati, attendere la punta della pattuglia nemica, prenderla prigioniera e quindi ritirarsi sulla linea italiana. Qui però finisce sotto il fuoco dei bombardamenti austriaci, a rischio della propria vita e di quella dei suoi soldati.

Protetto da un masso, Giaconia valuta le prossime mosse, con l'obiettivo di rimanere salvo e proteggere anche l'incolumità del plotone che in quel momento è alle sue cure. Scrive nel suo taccuino:

ogni tanto sentivo qualche voce pietosa: «Signor Tenente, andiamo di qua?». E io rispondevo che non c'era dove andare perché dappertutto era battuto e correavamo più rischio di rimanere feriti o morti. Poi, andando via non potevamo vigilare, sebbene poco, il terreno a noi antistante. Conveniva per tante ragioni rimanere al posto dove eravamo già. Io facevo coraggio ai soldati con parole, ma nell'animo mio ci vedevo oscuro, pregavo Iddio di farmi tornare illeso in trincea o di farmi morire di colpo, anziché rimanere con qualche scheggia senza gambe o senza braccia. Il bombardamento nemico continuava, e da parte nostra si sentiva qualche colpo di risposta. Ogni volta che si sentiva il fischio di qualche granata che si avvicinava, io e i soldati che mi stavano vicini, pregavamo perché non scoppiasse vicino: tutte le schegge però arrivavano sempre da noi⁴.

Una granata, improvvisamente, scoppia poco sopra il loro provvisorio rifugio e lo seppellisce con altri due soldati. A questo punto, lui

³ J. SCHINDLER, *Isonzo: il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia 2014, 11.

⁴ G. GIACONIA, *Come venni preso prigioniero*, Messina, Archivio Privato, 13-15. Su questo caso vd. A. BAGLIO, *Voci dalle trincee. L'esperienza della Grande Guerra*

e i suoi commilitoni sono disarmati perché i loro fucili sono stati sotterrati e sono ormai sempre più esposti al pericolo. Nel frattempo, il bombardamento nemico continua. Un razzo rosso, il segnale di allarme, viene lanciato dalla propria linea. Immediatamente dopo, ha inizio un violento e terribile bombardamento da parte italiana e quello nemico si fa più intenso. Dopo un poco, Giaconia ode dei segnali di fischietto più sotto. Sono gli austriaci che avanzano. Senza armi e con pochi uomini, la pattuglia italiana è costretta ad arrendersi sotto i colpi dell'offensiva austriaca. Giaconia è preso prigioniero e tornerà a casa soltanto diciotto mesi più tardi, alla fine della guerra, e dopo un lungo interrogatorio in cui darà conto ai suoi superiori sulle modalità di cattura, difendendosi dall'accusa di essersi consegnato spontaneamente al nemico. Giaconia proseguirà la carriera militare prendendo parte alla campagna d'Africa del 1935 e alla Seconda guerra mondiale, restando nuovamente prigioniero, questa volta per mano tedesca, dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943.

Gaetano Giaconia altri non è che il mio bisnonno materno. Giovane sottoufficiale – nel 1917 ha 22 anni –, combatte contro altri suoi coetanei europei, viene catturato e resta prigioniero nei territori dell'Impero austro-ungarico per diverso tempo (passando per Lubiana, Assling, Budweis, Praga e infine Theresienstadt nel cui campo – lo stesso in cui fu rinchiuso l'attentatore di Sarajevo, Gavrilo Princip, che lì morì di tubercolosi – trascorrerà buona parte della prigionia). A distanza di quasi cent'anni, nel 2015, chi scrive, alla stessa età, si è recato in Ungheria (oggi non più parte di alcun impero) e ha visitato anche la vicina Austria. Questa volta non da prigioniero, ma da studente *Erasmus*.

Parto da una nota di carattere personale per iniziare questa riflessione che ammetto essere, già dal titolo, abbastanza ambiziosa. Sia perché non sempre è opportuno o possibile operare confronti o ana-

nelle lettere e nei diari dei combattenti siciliani, in A. BAGLIO et al., «Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla». *Messina e la Grande Guerra*, Messina 2015, 55-60 e C. STAITI, *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie*, Pisa 2022, 213-21.

logie tra passato e presente, e sia perché esiste il rischio di cadere in inevitabili luoghi comuni quando si parla di ‘generazione Erasmus’. Tuttavia, l'accostamento da me immaginato non sembra essere una suggestione peregrina se anche lo stesso presidente della Repubblica Italiana, nel messaggio di fine anno del 2017, metteva a paragone i diciottenni di cento anni prima con quelli di allora. Sergio Mattarella, ricordando che nel 2018 si commemorava «il centenario della vittoria nella Grande guerra e la fine delle immani sofferenze provocate da quel conflitto», affermava che «in questi mesi di un secolo fa i diciottenni di allora, i ragazzi del '99, vennero mandati in guerra, nelle trincee. Molti vi morirono» e invece «oggi i nostri diciottenni vanno al voto, protagonisti della vita democratica». «Propongo questa riflessione – diceva il Capo dello Stato – perché, talvolta, corriamo il rischio di dimenticare che, a differenza delle generazioni che ci hanno preceduto, viviamo nel più lungo periodo di pace del nostro Paese e dell'Europa»⁵.

Le considerazioni fatte dal presidente Mattarella, sebbene rispondenti a una chiara finalità pedagogico-istituzionale, riescono bene a dare l'idea di quanti passi avanti siano stati fatti in termini di integrazione e dialogo nel ‘vecchio continente’ e di come, dopo la tragedia della Prima e della Seconda guerra mondiale, soltanto l'Unione Europea abbia saputo preservare la pace e la prosperità di popoli che per decenni si erano considerati reciprocamente degli scomodi vicini. Tuttavia, ogni giorno le istituzioni europee devono lottare affinché quei valori si trasformino da visioni astratte in atti concreti ed effettivi.

Com'è noto, mentre dalla ristretta comunità di sei Stati del 1957 si è passati all'Unione di 28 paesi (27, dopo l'uscita del Regno Unito nel 2016), l'entusiasmo europeista iniziale si è, via via, sempre più affievolito⁶. La crisi economica senza precedenti scoppiata negli Stati

⁵ Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 31 dicembre 2017, www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=769.

⁶ M. TELÒ, *L'idea dell'unità politica dell'Europa. Tra storia e prospettiva*, in *Idee d'Europa*. Atti del convegno di studi (Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, 9-10 giugno 2006), a cura di P. BUTTI DE LIMA, San Marino 2006, 157-97.

Uniti nel 2008 e i cui effetti si sono riversati poco dopo anche in Europa, l'imponente flusso migratorio dall'Asia e dall'Africa, la crescita dei nazionalismi e dei partiti euroscettici hanno messo in risalto le difficoltà del progetto unitario europeo e la coesione stessa degli Stati membri. Di recente, l'Unione ha dovuto fronteggiare anche altre minacce: in campo economico, le manovre di politica neo-protezionista portate avanti, in particolare sotto l'amministrazione Trump, da un Paese storicamente alleato, quali gli Stati Uniti; in campo sanitario (e sociale), la pandemia da Covid-19; infine, la crisi russo-ucraina e il difficile equilibrio tra le ragioni di sopravvivenza (e di dipendenza) energetica dalla Federazione Russa e la difesa dei principi di libertà e di sovranità di un Paese, l'Ucraina, che pur non facendo parte dell'Unione Europea ha condiviso con essa, sin dalla sua indipendenza nel 1991, relazioni strette dal punto di vista economico e culturale. Sebbene, secondo alcuni storici dell'età contemporanea, le operazioni belliche condotte dalla Russia di Vladimir Putin a partire dal febbraio 2022 si possano configurare, a tutti gli effetti, come la «prima guerra di conquista sul suolo europeo dai tempi della Seconda guerra mondiale che si prefigga l'obiettivo, in violazione al diritto internazionale, di assoggettare un intero popolo»⁷, resta però possibile (e forse anche doveroso) prendere atto che i cittadini europei (intesi almeno quelli facenti strettamente parte dell'UE) vivono in una realtà che di certo è più accogliente, dinamica e democratica di quanto non lo fosse l'Europa di inizio Novecento.

In tal senso, un terreno che, a livello europeo, nel campo della *public history*, e non solo, è stato di recente coltivato, fornendo utili elementi al dibattito – e le parole del presidente Mattarella sembrano andare in questa direzione –, è stato il 'lungo' centenario della Prima guerra mondiale⁸. Il confronto con il passato è apparso quasi fisiolo-

⁷ Vd. Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO), *Comunicato sull'invasione dell'Ucraina*, 28 febbraio 2022, <https://www.sissco.it/articoli/comunicato-sissco-sullinvasione-dellucraina/>.

⁸ In occasione del centenario, tra i diversi progetti svolti vale la pena citare quello dal titolo *1914-2014, Il y a 100 ans la Grande Guerre. Regards croisés d'élèves en Europe* che ha messo in rete, attraverso viaggi e lavori artistici e culturali, per tre anni, dal 2014 al 2017, studenti provenienti da otto scuole medie di altrettanti paesi

gico: gli anni tra il 1914 e il 1918 videro, del resto, una brutalità che l'Europa, che usciva dagli anni della Belle Époque, non aveva più sperimentato da secoli. Una guerra 'fratricida' che domandò pesanti sacrifici: oltre il 6% della popolazione europea morì o subì pesanti menomazioni fisiche o mentali. Venti milioni furono i feriti, più di otto milioni morirono sui campi di battaglia, un dato che si traduce in una media di 6.000 perdite al giorno. Da sola, la battaglia di Verdun, una delle più sanguinose, combattuta tra il febbraio e il giugno del 1916, costò la vita a 315.000 francesi e a 281.000 tedeschi⁹. Ma fu soprattutto uno sconvolgimento morale che, nell'illusione di una guerra breve, mise gli europei gli uni contro gli altri per cinque lunghi anni, dissipando il ricco patrimonio di scambi intellettuali e professionali, di reti economiche, accademiche o anche solo familiari e amicali che nei decenni precedenti avevano sostanziato il concetto astratto di Europa¹⁰. «Un mese fa – scrisse nell'agosto 1914, allo scoppio della guerra, il filosofo Bertrand Russell in una ormai celebre lettera al giornale inglese «The Nation» – l'Europa era una pacifica comunità di nazioni; se un inglese avesse ucciso un tedesco sarebbe stato impiccato. Oggi, se un inglese ammazza un tedesco o se un tedesco uccide un inglese, costui è un eroe che ha ben meritato la pa-

(Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Romania, Turchia, Portogallo, Polonia), con l'obiettivo di studiare l'impatto della Grande Guerra sui loro concittadini di cento anni prima e commemorare tutti i caduti in un'ottica transnazionale e votata alla pace. Vd. <https://ec.europa.eu/programmes/erasmus-plus/project-result-content/919ea1a3-900f-4078-a38f-5c97dde8f824/>.

⁹ G. KRUMEICH - S. AUDOIN-ROUZEAU, *Le battaglie della Grande Guerra*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. AUDOIN-ROUZEAU - J. J. BECKER, ed. it. a cura di A. GIBELLI, Torino 2007 [ed. or. 2004], I, 454.

¹⁰ Questo il tema di fondo che emerge sfogliando, ad esempio, il volume curato dallo storico ed economista francese Thierry Vissol, contenente le lettere che suo nonno, Toby, aveva scambiato con il padre, amici e parenti fin dal 1913 e poi per tutta la durata del conflitto. Dopo aver viaggiato in un continente cosmopolita e innovativo, già fortemente interconnesso, parte da Limoges per andare a lavorare a Norimberga. In dodici mesi, il giovane impara la lingua, lavora fianco a fianco con i tedeschi, visita i luoghi e le città. Torna in Francia nel giugno del 1914, per il servizio militare, senza neanche immaginare che due mesi dopo sarebbe esplosa la follia della guerra. Vd. T. VISSOL, *Toby, dalla pace alla guerra. Storia esemplare di un (qualunque) soldato d'Europa*, trad. it. di D. SCAFFEI, Roma 2014.

tria. Scorriamo avidamente i giornali per aver notizie di avvenute carneficine e ci rallegriamo quando leggiamo che dei giovani innocenti, in cieca ubbidienza agli ordini dei loro comandanti, sono stati falciati a migliaia dal fuoco delle mitragliatrici»¹¹.

Il passaggio dalla ‘generazione Caporetto’ alla ‘generazione Erasmo’, per riprendere quanto indicato dal titolo del presente saggio, non è stato semplice né indolore, ma ha richiesto, oltre alla prima, una seconda guerra mondiale – nel caso italiano anche una guerra civile – e anni di progettazione politica e istituzionale per immaginare finalmente un’Europa unita.

Con ‘generazione Caporetto’ si è soliti intendere quella generazione, nata tra gli anni ’80 e ’90 dell’Ottocento, che fu impiegata massivamente negli attacchi al fronte italo-austriaco e che perse la vita o ne restò comunque segnata fisicamente o psicologicamente¹². Caporetto – cioè il luogo da cui partì nel novembre 1917 lo sfondamento nemico che si fermò solo al Piave – com’è noto, è diventato il simbolo della disfatta ma anche della ripartenza dell’esercito italiano¹³. Esiste, a ogni modo, al pari della nostra, per citare alcune delle battaglie più cruente della guerra europea ’14-’18, una generazione ‘Verdun’ o una generazione ‘Somme’. Una generazione che – come avrebbe scritto lo scrittore Erich Maria Remarque – aveva diciott’anni e cominciava «ad amare il mondo e l’esistenza» ma che la guerra ha «guastato per sempre», trasformando ciascuno prima in un

¹¹ B. RUSSELL, *L’autobiografia*, trad. it. di L. KRASNIK, Milano 1969, II, 58-62.

¹² Con questo stesso titolo, si veda, ad esempio, il documentario, curato da Nicola Maranesi e prodotto da Rai Storia, andato in onda in occasione del centesimo anniversario della disfatta di Caporetto.

¹³ Vasta la bibliografia sul tema, si vedano almeno: A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Roma 1955; M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova 1967; G. ROCHAT, *Caporetto. Le cause della sconfitta*, in *Ufficiali e soldati. L’esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di G. ROCHAT, Udine 2000, 55-62; D. CESHIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma - Bari 2006; P. GASPARI, *Le bugie di Caporetto*, Udine 2011; ID., *La verità su Caporetto*, Udine 2012; L. FALSINI, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma 2017; A. BARBERO, *Caporetto*, Roma-Bari 2017.

soldato e poi solo in un «grumo di dolore»¹⁴. È lo stesso autore di *Im Westen nichts Neues* a descrivere in modo nitido e agghiacciante il dramma vissuto dai suoi coetanei:

da quando siamo qui, la nostra vita di prima è tagliata fuori, senza alcuna colpa da parte nostra. Talvolta cerchiamo di farci un'idea generale, di darci una spiegazione, ma senza riuscirci. Proprio per noi ventenni tutto è particolarmente confuso [...]. I più anziani sono tutti strettamente legati al passato: ne hanno motivo, perché hanno mogli, figli, professioni, interessi già tanto forti che la guerra non è riuscita a distruggerli. Noi ventenni abbiamo soltanto i nostri genitori; qualcuno una ragazza. [...] A parte questo non avevamo molto altro: un po' di entusiasmo, qualche passione da dilettanti e la scuola; la nostra vita non andava ancora più in là. E di tutto ciò non è rimasto nulla¹⁵.

Il libro di Remarque, apparso nel 1929 – e tradotto l'anno successivo in inglese col titolo di *All Quiet on the Western Front* (e subito anche trasposto sul grande schermo in un popolare film per la regia di Lewis Milestone) – che raccontava l'annichilimento dei sogni di gloria e di avventura di alcuni giovani tedeschi arruolatisi volontari, rappresentò uno spartiacque fondamentale nella narrativa di guerra, con una carica di denuncia che si sarebbe praticamente mantenuta intatta lungo tutto il Novecento, soprattutto grazie al trattamento (che contribuì, senz'altro, ad aumentarne la fama all'estero) che la Germania nazista gli conferì, in quanto espressione di un'«arte degenerata». La condizione esistenziale tipica di quella generazione l'avrebbero ben raccontata pure scrittori come Ernest Hemingway – che aveva avuto esperienza diretta del fronte italiano, operando da volontario della Croce Rossa americana come autista delle moto-ambulanze – in *A Farewell to Arms*, o come il poeta e romanziere inglese Robert Graves nel suo *Goodbye To All That*, che rappresentava, a suo modo, l'addio di un ex ufficiale alla vecchia Europa litigiosa. A motivare la stesura della memoria, che si apre con la sua infanzia e presenta, di proposito, a fianco a quelli rilevanti anche episodi della sua

¹⁴ E. M. REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, trad. it. di S. JACINI, Vicenza 2016 [ed. or. 1929], 67-68, 134.

¹⁵ *Ibid.*, 20.

vita abbastanza marginali, è la lunga e intensa parte centrale dedicata alla guerra e allo scontro con la realtà della sua visione romantica del patriottismo. Ben prima dei tre scrittori sinora citati, anche l'americano John Dos Passos – come Hemingway, volontario del corpo ambulanze in Europa, esperienza condivisa con il suo compagno di studi ad Harvard, il poeta Edward Estlin Cummings – aveva riportato le sue impressioni della guerra, da un lato, nel suo breve romanzo d'esordio, *One Man's Initiation – 1917*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1920 e a New York due anni più tardi; dall'altro, nel suo secondo e più importante lavoro, *Three Soldiers*, apparso a New York nel 1921. Entrambi questi due romanzi giovanili cercavano di dimostrare la crudeltà e l'insensatezza della guerra e come questa condizionasse e plasmasse le scelte individuali. Ad accomunare la narrativa degli scrittori menzionati è, oltre alla denuncia della guerra e del capitalismo che l'ha voluta e alimentata, la narrazione del disincanto di un'intera generazione. A tal proposito, si è soliti indicare scrittori come Remarque, Hemingway o Dos Passos – e si dovrebbe includere anche Francis Scott Fitzgerald, autore nel 1920 del romanzo d'esordio *The Side of Paradise* in cui narra la 'perdita' della giovinezza del protagonista, Amory, una volta tornato dal fronte e re-sosi conto dei suoi sogni infranti – quali rappresentanti della cosiddetta *Lost Generation*, espressione che sarebbe stata coniata da Gertrude Stein e poi resa popolare da Hemingway nell'epigrafe del romanzo *The Sun Also Rises* (1926), pubblicato in Italia con titolo di *Fiesta*. Sebbene 'generazione perduta' resti ancora oggi l'espressione più celebre usata per intendere non solo questo gruppo di autori ma anche l'intera generazione di uomini e donne che vissero la Grande guerra, colpiscono nel segno anche le definizioni di 'generazione addomesticata' (*Tame Generation*) fornita da Dos Passos in *Three Soldiers*¹⁶ e quelle di 'generazione maledetta' (*Accursed Generation*) o di 'generazione in frantumi' (*Shattered Generation*) date dalla scrittrice britannica Vera Brittain nel suo *Testament of Youth* (1933)¹⁷.

¹⁶ J. DOS PASSOS, *Three Soldiers*, New York 1932 [ed. or. 1921], 178.

¹⁷ V. BRITAIN, *Testament of Youth. An Autobiographical Study of the Years 1900-1925*, London 1933, 366, 646.

Al di là di questa narrativa di guerra (in cui vanno inclusi, proveniente dall'ambito francese, il romanzo autobiografico *Le Feu*, scritto da Henri Barbusse a guerra ancora in corso, e, proveniente dall'ambito italiano, il più tardo lavoro di Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, in cui lo scrittore demoliva l'idea della guerra divulgata dal fascismo con la conseguente «spoetizzazione della guerra-festa sola igiene del mondo»¹⁸), per lungo tempo, le uniche fonti di scrittura non ufficiale circa il primo conflitto mondiale a circolare, soprattutto in paesi segnati dal pesante passaggio di una dittatura come il nostro, furono raccolte di lettere o diari, memorie e autobiografie appositamente edite, in cui lo scrivente, possibilmente interventista, inneggiava alla Patria e dalle quali non emergeva mai la reale angoscia della vita di trincea o, se presente, questa veniva comunque edulcorata e considerata il giusto tributo da pagare per rendere più grande l'Italia¹⁹. Non è un caso che le testimonianze più sincere e autentiche, nel primo dopoguerra, vennero fuori all'estero e fossero a cavallo tra fonte storica e opera letteraria (lo stesso libro di Lussu esce a Parigi nel 1938). In questo filone (che nel caso italiano conta davvero pochissimi esempi) si può includere, sebbene non ebbe un'eco paragonabile ai lavori degli scrittori 'di professione', anche l'autobiografia, pubblicata nel 1931 a New York, dell'italoamericano Vincenzo D'Aquila che, arruolatosi volontario nell'esercito italiano nel 1915, si era poi convertito al fronte in pacifista, con successivo internamento in manicomio²⁰.

Gli anni del fascismo, risolti tragicamente con l'entrata dell'Italia in un nuovo drammatico conflitto e poi con il crollo del regime e la

¹⁸ M. ISNENGI, *Emilio Lussu*, «Belfagor», 21 (1966), 320.

¹⁹ Tra le raccolte pubblicate in questi anni con tale fine rievocativo si segnalano, ad esempio, quella curata da Leo Longanesi nell'aprile 1934 nella rivista «L'Italiano», con testimonianze attinte in parte dall'Archivio della Guerra di Milano, e poi approdata in volume nel 1965 con il titolo *L'Italiano in guerra 1915-1918* (Milano), quella di Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Torino 1934, e quella curata, in due volumi, da Antonio Monti con il titolo *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, pubblicata a Firenze nel 1935.

²⁰ V. D'AQUILA, *Bodyguard Unseen. A True Autobiography*, New York 1931 (vd. la trad. it. D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea*, già citata *supra*).

guerra di resistenza, riuscirono però a far sedimentare a lungo nella cultura italiana l'immagine di un '15-'18 'eroico'. Un'immagine che solo a partire dalla fine degli anni '60 la storiografia italiana ha cominciato a scalfire, interrogandosi, prima, sulla problematica politica della Grande guerra e sull'opportunità dell'intervento italiano e poi (soprattutto dagli anni '80 in avanti) anche sulle pratiche di scrittura della gente comune, intese come chiavi di lettura per la comprensione dell'evento bellico²¹. A questo sforzo, coadiuvato da coeve ricerche internazionali, come gli studi di Paul Fussell ed Eric Leed²² che «restituivano alla Grande guerra la dimensione di evento mentale e antropologico, in grado di trasformare in profondità il modo di pensare e di comunicare di milioni di uomini»²³, hanno contribuito largamente la costituzione di fondamentali centri di raccolta documentale, come quelli nati a Genova, l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, a Trento, l'Archivio della Scrittura Popolare nel Museo Storico, e a Pieve Santo Stefano (Arezzo), l'Archivio Diaristico Nazionale, e la contemporanea o successiva riflessione sul tema delle scritture della *gente comune* o dei *semicolti* che proprio in vista o durante l'anniversario della Grande guerra ha registrato il maggior interesse da parte di molti studiosi²⁴.

²¹ Sullo sviluppo di questo nuovo ambito di ricerca si rimanda all'accurata analisi di Q. ANTONELLI, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma 2019 [1ª ed. 2014], 3-54.

²² P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984 [ed. or. 1975] ed. E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985 [ed. or. 1979].

²³ Q. ANTONELLI, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma 2018, 397.

²⁴ Ai due primi e fondamentali studi di A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991 e di G. PROCCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Torino 1993, sono seguiti altri importanti lavori come quelli di F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano 2005, nuovamente di A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma - Bari 2014 e di ANTONELLI, *Storia intima della Grande guerra*. Sul tema si vedano anche: V. WILCOX, *Tra testo e corpo: l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, «Memoria e Ricerca», 38 (2011), 25-40; C. STIACCINI, *Scrivere dal fronte*, in *Dizionario storico*

Il terrore della morte, la paura prima di un attacco, la sporcizia e i pidocchi della trincea, l'avversione, la rassegnazione o la sincera adesione di fronte allo scopo bellico, la nostalgia di casa e dei propri affetti sono entrati così per la prima volta nei libri di storia sulla Prima guerra mondiale. «L'eufemismo dei linguaggi ufficiali» ha quindi trovato «il suo corrispettivo nelle autocensure di testimoni e superstiti, nell'estrema fatica, difficoltà e sofferenza del racconto»²⁵. In uno degli studi apripista sul tema ha scritto Antonio Gibelli:

coloro che l'hanno vissuta non riescono a raccontarla perché non hanno parole adatte, e perché se le avessero non sarebbero capiti. Ma è vero anche l'opposto: dai balbettii dei più disperati, dei soldati resi dementi e smemorati, può uscire al meglio, nella maniera più persuasiva, il discorso storico su quella grande catastrofe biologica e mentale, su quel grande spartiacque della coscienza europea che fu la Grande Guerra. [...] Forse mai prima le società europee avevano raccontato se stesse, le proprie sofferenze, le proprie mentalità, in forma tanto larga e fitta, anche negli strati tradizionalmente più lontani dalla consuetudine con la comunicazione scritta, e in ogni caso mai prima d'allora di testimonianze tanto fitte erano rimaste tracce così copiose²⁶.

Sebbene ci sia stato chi ha parlato di «dittatura della testimonianza», segnalando il rischio di un'eccessiva fiducia nei confronti dei testimoni-scriventi²⁷, sembra comunque convincente il parere di

della Prima guerra mondiale, sotto la direzione di N. LABANCA, Roma - Bari 2014, 301-10; ID., *War Letters (Italy), in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di U. DANIEL - P. GATRELL - O. JANZ et al., Berlin 2015 [dx.doi.org/10.15463/ie1418.10643]; N. MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna 2014; F. TODERO, «L'aria è tutta un fremito»: *diari, memorie e lettere dalla Grande guerra*, in *Nati per morire. La Grande guerra dalle testimonianze personali ai luoghi della memoria*, a cura di E. CAMMARATA, Bologna 2015, 101-25; *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, a cura di F. CAFFARENA - N. MURZILLI, Trento 2018.

²⁵ A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli europei: uno sguardo attuale*, «Contemporanea», 3 (2000), 604.

²⁶ *Ibid.*, 605-08.

²⁷ La testimonianza – hanno scritto gli storici francesi Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker nel loro importante lavoro *La violenza, la crociata, il lutto* – è

Fabio Caffarena che scrive «che non si possa certo ritenere che la memoria collettiva di quell'evento, ma anche la ricerca storiografica, siano state condizionate in eccesso dalle voci di tanti protagonisti diretti. Le varie interpretazioni della Grande Guerra si sono definite in realtà intorno a grandi modelli storiografici contrapposti associati essenzialmente ad un'interpretazione politica degli eventi, mentre la percezione comunemente diffusa del conflitto si mantiene legata alle migliaia di lapidi disseminate sul territorio ed è ancora ostaggio di vicende ormai semisconosciute, ma di cui si è appreso e si conserva superficialmente il mito»²⁸.

Mentre le testimonianze acquisivano statuto di fonte, sebbene soggettiva e quindi del tutto parziale, per intendere, attraverso un vissuto individuale, un dramma collettivo, la ricerca si affinava, grazie anche all'aiuto delle nuove tecnologie²⁹. Il processo di raccolta e studio di tali *scritture ordinarie* o *ego-documenti*, per usare un termine coniato

stata «foriera di insostituibili informazioni ma anche fonte di grandi inibizioni dato che una sua certa forma di dittatura si è imposta ai contemporanei e agli storici già dalla Prima guerra mondiale. Una dittatura da cui è nondimeno necessario affrancarsi». Tutto ciò appariva loro tanto più evidente «quando il tema affrontato è la violenza bellica, poiché i combattenti hanno spesso scelto di tacere su molti dei suoi aspetti essenziali. [...] a risaltare in primo piano è la brutalità anonima, cieca, una violenza cioè di cui non si identificano i responsabili, e che per ciò stesso libera dalla consapevolezza»: vd. S. AUDOIN-ROUZEAU - A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, trad. it. di S. VACCA, introd. di A. GIBELLI, Torino 2002 [ed. or. 2000], 30.

²⁸ CAFFARENA, *Lettere dalla Grande guerra*, 195.

²⁹ Vd. P. CANTONI, *Esplora le storie. Scritture popolari on-line dalla Grande guerra*, in «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, a cura di R. FRESU, Roma 2015, 35-54. Si vedano, ad esempio, i siti *on line*, nati in occasione del centenario della Grande guerra, come, a livello europeo, il portale *europiana1914-1918.eu* che raccoglie storie personali, film e documenti storici o, in ambito italiano, *centenario1914-1918.it*, promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e *14-18.it*, promosso dal Ministero Italiano dei Beni e delle Attività culturali, ai quali vanno aggiunti *grandeguerra.rai.it*, realizzato dalla RAI, ed *espressoonline.it/grandeguerra* nato da una collaborazione tra l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano e il Gruppo editoriale de *L'Espresso*. In tutta Europa, inoltre, in occasione del centenario, sono stati realizzati documentari e mostre, organizzati convegni e pubblicati numerosi libri. Il filo conduttore spesso è stato quello di indagare meglio l'animo dei combattenti e, in numerose occasioni, si è tentato di farlo proprio tramite i loro scritti.

da Jacques Presser³⁰, ha coinvolto diversi studiosi di altri paesi europei³¹ in un processo *osmotico*, in cui la raccolta di testimonianze dal passato ha influenzato la stesura di nuove, come confermano iniziative che potremmo definire di memoria pubblica 2.0³².

Cosa pensavano i giovani che, in massa, furono mandati a morire, spesso in modo atroce, per un mero calcolo politico e strategico, ma anche i tanti civili, fra cui le donne, rimasti nel ‘fronte interno’ a com-

³⁰ J. PRESSER, *Memoires als geschiedbron*, in *Winkler Prins encyclopedie*, VII, Amsterdam 1958, 208-10, su cui si vedano anche R. DEKKER, *Egodocuments and History: Autobiographical Writing in Its Social Context Since the Middle Ages*, Verloren 2002; A. BAGGERMAN - R. DEKKER, *Jacques Presser, Egodocuments and the Personal Turn in Historiography*, «The European Journal of Life Writing», 7 (2018), 99-110 e L. SOWDA - S. GROSSE, *Gli «ego-documenti» della Grande Guerra, questioni metodologiche*, in *In guerra con le parole*, 81-93.

³¹ *Mémoire de la Grande Guerre. Témoins et témoignages*, éd. par G. CANINI, Nancy 1989; *Écritures ordinaires*, éd. par D. FABRE, Paris 1993; ID., *Par écrit. Ethnologie des écritures quotidiennes*, Paris 1997; F. ROUSSEAU - R. CAZALS, *14-18. Le cri d'une génération. La correspondance et les carnets intimes rédigés au front*, Toulouse 2001; M. HANNA, *A Republic of Letters: The Epistolary Tradition in France during World War I*, «The American Historical Review», 108 (2003), 1338-61; EAD., *War Letters: Communication between Front and Home Front, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, ed. by U. DANIEL - P. GATRELL - O. JANZ et al., Berlin 2014 [<http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10362>]; M. LYONS, *French Soldiers and their Correspondence: Towards a History of Writing Practices in the First World War*, «French History», 17 (2003), 79-95; *Ordinary Writings, Personal Narratives. Writing Practices in 19th and Early 20th Century Europe*, ed. by M. LYONS, Bern 2007; ID., *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860-1920*, Cambridge 2013; B. ULRICH - B. ZIEMANN, *German Soldiers in the Great War. Letters and Eyewitness Accounts*, Barnsley 2010.

³² È il caso del progetto *Letter to an Unknown Soldier*. Al binario 1 della stazione Paddington di Londra c'è una statua di un milite ignoto intento a leggere una lettera. In occasione del centesimo anniversario della dichiarazione di guerra, in un anno fitto di appuntamenti e cerimonie ufficiali, il progetto ‘14-18 NOW’, promosso dal governo inglese, ha invitato chiunque lo volesse a scrivergli una lettera. La risposta è andata oltre le aspettative: 21439 missive arrivate al sito e scritte da studenti, pensionati, impiegati, membri delle forze armate, e persino dal Primo Ministro e da note personalità della cultura e della letteratura. Il portale web è stato aperto il 28 giugno 2014, nel centenario dei fatti di Sarajevo e ha chiuso alle 11 di sera del 4 agosto 2014, nel centenario della dichiarazione di guerra pronunciata alla House of Commons dal Primo Ministro Asquith. Tutte le lettere sono state pubblicate sul sito e sono a disposizione di tutti e una selezione è stata usata per realizzare un libro. Vd. www.1418now.org.uk/letter/.

battere una battaglia non meno decisiva, è a buona ragione, dunque, una delle domande che la storiografia non solo italiana ma anche europea continua a porsi. Tuttavia, la più grande barriera per gli studiosi, subito dopo il reperimento di tali fonti, è la lingua. La Prima guerra mondiale è stata, del resto, anche uno scontro di lingue, non soltanto una lingua *contro* l'altra, ma anche una *a fianco* all'altra: pensiamo al caso dell'Impero Austro-Ungarico dove convivevano popoli di lingue diverse:

in questa Babele ciascuno di noi pensa alla guerra nella propria lingua e quindi lascia fuori la maggior parte di ciò che è stato prodotto, dimenticando che il conflitto è stato un affare globale. Di solito nessuno riflette sul fatto – e i manuali di storia non sono spesso d'aiuto in questo senso a colmare questa lacuna – che gli Ungheresi, i Belgi, i Turchi e i Catalani hanno preso parte alla guerra, vissuto lo stesso terribile disastro e lasciato delle testimonianze. In altre parole, hanno espresso pensieri simili che noi non siamo in grado di cogliere³³.

Soltanto uno sguardo comparativo e un'analisi allargata a tutte le nazionalità coinvolte dal conflitto, infatti, può consentire di comprendere pienamente come esso fu percepito³⁴. Una brevissima selezione, di certo molto contenuta nel numero, tratta da lettere, diari e memorie, in questo senso, fa capire cosa accomunasse molti dei soldati di tutta Europa. Un primo aspetto è la difficoltà di descrivere quanto vissuto. Un concetto che il tedesco Rudolf Binding, in una lettera del 1915, mette a fuoco con lucidità:

non è affatto facile scrivere dalla guerra, intendo dalla guerra per davvero. Le lettere della Field Post che si leggono sui giornali, di solito, trovano origine nella scarsa conoscenza che non consente agli uomini di catturare l'es-

³³ T. ARTICO, *Re-thinking War. A History of Voices*, in *From the Front. Zibaldone della Grande Guerra*, ed. by T. ARTICO, Roma 2017, 25 (questa e le seguenti trad. dall'inglese sono mie).

³⁴ Come recenti e rari tentativi di provare ad avvicinare e a confrontare testimonianze di differenti paesi, scritte in lingue diverse, si vedano: *From the Front. Zibaldone della Grande Guerra* e L. RENZI, *Lettere della Grande Guerra. Messaggi, diari e memorie dall'Italia e dal mondo*, Milano 2021.

senza della guerra sebbene ci siano dentro. Di certo, è qualcosa di strano per tutti, ma forse io la trovo ancora più strana, e mi sento come un pesce fuor d'acqua più io degli altri che ne scrivono, in quanto io provo a capirla. Più vado a fondo, più mi accorgo dell'impotenza di farla comprendere a coloro i quali sono in grado di intendere la vita solo in termini pacifici. [...] Più si va a fondo, meno si è abili a parlarne ogni giorno. Non perché ogni giorno la si capisca di meno, ma anzi perché la si afferra sempre di più. È come una maestra silenziosa e chi apprende da lei diviene silenzioso a sua volta³⁵.

Quando invece si provava a descriverla, le parole usate dagli scrittori riuscivano a far toccare al lettore, spesso un familiare o un amico, tutto il dramma di una guerra altamente industrializzata e spersonalizzante da rendere, usando le parole di Fussell, «familiare il fantastico e normale l'orrore»³⁶. Scrive il belga Clément de Waele:

vediamo cose terribili che non puoi nemmeno lontanamente immaginare. La testa di un uomo è stata tagliata, ad un altro è andata via l'intera faccia eccetto gli occhi e questa cosa ripugnante è ancora viva. [...] Ho aiutato per quanto ho potuto, ma non come avrei voluto. Provo sempre ad essere di esempio per i miei commilitoni mostrando loro il mio sangue freddo e il mio coraggio. Mi possa dare Dio tante opportunità per mettermi alla prova. Con la Sua grazia, tenterò di fare il mio dovere, in ogni dove e sempre³⁷.

E così racconta il caporale tedesco Karl Fritz:

per tre giorni siamo stati distesi nelle buche fatte dalle granate guardando la morte negli occhi, aspettandola ogni momento. Invece nemmeno una goccia d'acqua e la terribile puzza dei cadaveri. Una granata seppellisce i morti, un'altra li tira fuori di nuovo. Se ci si vuole stendere nella trincea ci si trova subito sui morti³⁸.

³⁵ S. FAULKS - H. WOLF, *A Broken World. Letters, Diaries and Memories of the Great War*, London 2015, 65-66.

³⁶ FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, 92.

³⁷ C. DE WAELE, *Diary*, in *From the Front*, 82.

³⁸ RENZI, *Lettere della Grande Guerra*, 214.

Il tema della disumanizzazione, caro anche a tanti artisti di guerra, come il pittore tedesco Otto Dix o il poeta ungherese Endre Ady³⁹, torna in parecchie delle corrispondenze dei militari, ma soprattutto nelle memorie scritte al ritorno a casa, in cui lo scrivente si poteva concedere maggiore libertà, senza per questo rischiare di incappare nella invadente mano della censura. A proposito della battaglia della Somme così riferisce nella sua memoria il francese Stuart Cloete:

seppellire i morti era impossibile. In una battaglia ordinaria, i corpi erano portati via da coloro che consegnavano il rancio, ma ora c'erano centinaia, migliaia di corpi, non solo di nostri ma anche di tedeschi. E laddove si combatté più volte nello stesso terreno, i corpi finirono per diventare parte integrante delle stesse trincee. In un punto, dovemmo scavare tra i corpi di francesi che erano stati uccisi e sepolti nel 1915. Corpi putridi, della stessa consistenza del formaggio Camembert⁴⁰.

Se, da un lato, il senso dell'umanità veniva annientato, dall'altro, restituendo dignità di uomo al nemico c'era il 'pericolo' di vedere crollare tutte le certezze che la retorica della guerra giusta aveva impresso nella mente di parecchi combattenti. Ad esempio, l'io-narrato del racconto di Lussu entra in crisi quando, dopo che a lungo le trincee nemiche gli erano apparse «inanimate, come cose lugubri, inhabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili», si accorge che gli austriaci erano «uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi»⁴¹. Lo stesso si trova in Remarque («Ma prima eri per me solo un'idea, una formula di concetti nel mio cervello [...]. Io ho pugnalato quella formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. Allora ho pensato alle tue bombe a mano, alla tua baionetta, alle tue armi; ora vedo la tua donna, il tuo volto, e quanto ci somigliamo»⁴²) e in D'Aquila che si chiede: «parlando da uomo a

³⁹ Si veda, a tal proposito, la pungente e stimolante poesia «Un uomo nella disumanità» contenuta all'interno della sua raccolta del 1918 dal titolo «Alla testa dei morti»: *Poems of Endre Ady*, introd. e trad. in inglese di A. N. NYERGES, Buffalo - New York 1969, 407.

⁴⁰ FAULKS - WOLF, *A Broken World*, 108.

⁴¹ E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, Torino 2014 [ed. or. 1938], 135.

⁴² REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, 160.

uomo, che male mi aveva fatto anche solo uno fra quegli individui perché io dovessi battermi per distruggerlo, magari, tra tutti i motivi più assurdi, per ottenere fama e fortuna?»⁴³. Sullo stesso tema, anche il soldato ungherese László Kókay si domanda dal fronte: «povero Digo⁴⁴! Cos'è che hai combinato contro di noi, e cosa abbiamo noi contro te?»⁴⁵. E così dice anche un tenente ungherese al siciliano Emanuele Di Stefano appena preso prigioniero: «siamo fratelli. La sorte che è toccata a voi domani potrà toccare a noi. Del resto la guerra non è tra di noi, ma tra i nostri governanti. Quali motivi di astio ho io contro di lei?»⁴⁶.

Il tedesco Stefan Westmann, dal canto suo, riferisce dello sconvolgimento provato subito dopo aver ucciso un caporale francese con un colpo di baionetta infertogli sul petto:

quasi vomitai. Le mie ginocchia tremavano. Mi chiesero «ma che ti prende?». Ricordai allora che ci avevano detto che un bravo soldato uccide senza pensare al suo avversario come a un essere umano. Nel momento esatto in cui lo guarda come si guarda un proprio simile, smette di essere un bravo soldato. I miei commilitoni non erano per nulla turbati da ciò che era accaduto. Uno di loro si vantava di avere ucciso un *poilu* con il calcio del fucile. Un altro aveva strangolato un capitano francese. Un terzo aveva colpito qualcun altro con il suo pugnale. Essi erano persone qualsiasi come me. Uno era un conducente del tram, un altro un commesso viaggiatore, due erano studenti, il resto contadini, gente comune che non avrebbe mai pensato di far male a qualcuno. Eppure, avevo un soldato francese morto di fronte a me, e come avrei voluto stringergli la mano! Gliel'avrei stretta e saremmo diventati ottimi amici perché non era che un ragazzo, proprio come me. Un ragazzo che aveva dovuto combattere con le armi più crudeli contro un uomo che non aveva niente di personale contro di lui, che vestiva l'uniforme di un'altra nazione e parlava un'altra lingua ma che aveva un padre, una madre, una famiglia. Così, a volte, mi sveglio di notte, zuppo di sudore, perché rivedo gli occhi del nemico che ho ucciso⁴⁷.

⁴³ D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea*, 90.

⁴⁴ Il soprannome degli italiani in Ungheria.

⁴⁵ Kókay László szegedi önkéntes doberdói naplója, in *From the Front*, 203.

⁴⁶ E. DI STEFANO, *Il nostro Carso. Ricordi della grande guerra*, Archivio Diaristico Nazionale, MG/02.

⁴⁷ FAULKS - WOLF, *A Broken World*, 172.

L'italiano Nunzio Coppola raccontava al padre che nel furore della mischia aveva dovuto uccidere «quasi a bruciapelo» un nemico che gli era venuto addosso con la baionetta e ora ne era rimasto particolarmente impressionato:

egli mi cadde addosso insanguinandomi la giubba che ho portata così imbrattata per tutto un mese sino al 23 scorso che mi giunse la nuova. L'immagine di quel giovanetto che impallidi sotto i miei colpi e allargò le braccia lasciando cadere il fucile e, nel cascarmi addosso, fece come per abbracciarmi senza dire una parola, mi si presenta continuamente alla vista e molte notti la sogno. Molte volte penso a tante cose strane, ma non mi riesce di cacciarlo dal pensiero. Io non ne seppi il nome e non lo potrò mai sapere, ma non so perché pensavo con insistenza alla madre che lo aspetta⁴⁸.

Sebbene non manchino testimonianze di segno opposto, cioè di combattenti realmente esaltati dal furore bellico o sinceramente convinti della necessità del conflitto, non è un azzardo dire che nella maggior parte degli scritti a noi giunti, anche laddove è presente una certa ritrosia del racconto o una forma di autocensura, è costante una sottesa avversione nei confronti della guerra o comunque una dolente rassegnazione. C'è sempre, in ogni caso, nei soldati la convinzione che il conflitto che si sta svolgendo non risponda a nessuna logica già sperimentata in precedenza ma sia, per molti aspetti, totalmente inedito. Tra le testimonianze che, invece, esprimono esplicitamente il desiderio di pace, è significativo, da questo punto di vista, il diario dell'ungherese János Papp, in una delle cui pagine l'autore, catturato dai russi e poi trasferito in una prigione di guerra italiana, scrive questa poesia che ha per titolo un'evocazione di speranza: *Vieni Pace!*

Da tanti anni imperversa la guerra,
e questo spargimento di sangue non vuole finire.
Brucia il mondo.
E chissà dove saranno altre fiamme?

⁴⁸ N. COPPOLA, *Un professore al fronte. Diari e lettere di guerra e di prigionia*, a cura di G. COPPOLA - M. COSTANTINI, Udine 2011, 42-43, citato in ANTONELLI, *Storia intima della Grande guerra*, 188.

Tutto il mondo soffre di questo danno.
Tra le rovine corre piangendo la tristezza.
Tutti portano il lutto.
Tutta la Terra è diventata simile a un cimitero!
Non bastano i morti?
Non bastano i feriti?
Non bastano gli uomini muti?
Fermatevi, gente! Che volete?
La guerra che distrugge tutto?
Solo i pazzi aspirano alla lotta!
E... ci sono quei milioni che aspirano alla PACE!⁴⁹

Non va, infine, dimenticato che pure le donne giocarono un ruolo decisivo nel conflitto, con opere di assistenza in prima linea o nei paesi di provenienza dei militari. Raccogliere anche la loro voce è quindi fondamentale per avere un quadro ancora più completo delle vicende belliche di quegli anni. Ad esempio, in questo passaggio, tratto dal diario della scrittrice scozzese Sarah Macnaughtan, infermiera volontaria in Belgio, traspare tutta la sofferenza fisica e psicologica dei feriti:

un centinaio di letti tutti pieni di uomini in preda al dolore ci danno abbastanza da pensare ma è durante il sonno che le loro sofferenze impressionano di più. Alcuni di essi coprono la testa con il cuscino come pernici trafitte che si nascondono sotto le foglie d'autunno. Altri, invece, giacciono diritti e immobili e sembrano molto esili e smunti. Mi ha colpito il contrasto tra il luogo dove stanno, una sala da concerto ricca di colonne e con un palcoscenico bianco e ricco di decorazioni, e la tragica sofferenza che li divora⁵⁰.

Il ruolo delle donne va ulteriormente indagato perché esse, a più livelli, si resero anche portavoce del malcontento non solo per la sorte incerta dei militari ma, in generale, per il trattamento subito dalla popolazione civile che pativa nel quotidiano le restrizioni che il conflitto

⁴⁹ T. SZENTI, *Vér és pezsgő*, Budapest 1988, 380-81. Ringrazio Eszter Kovács per la traduzione.

⁵⁰ FAULKS - WOLF, *A Broken World*, 135.

imponereva⁵¹. La guerra aveva fatto emergere, per la prima volta, quanto all'interno della società europea le donne costituissero l'asse portante dello sviluppo umano e sociale e diede senz'altro occasione ai movimenti di rivendicazione femminista maggiormente organizzati di emergere all'interno di un dibattito che, sebbene ovattato dalla propaganda, era pur sempre presente. La presa in carico di funzioni e lavori solitamente svolti dagli uomini sembrò inoltre giovare, almeno in una prima fase, alle loro rivendicazioni, ma, a guerra terminata, le donne furono ancora una volta per lo più relegate, tranne qualche eccezione, alla sola cura della casa e della famiglia. La riflessione femminile sulla guerra, sia in forma organizzata che spontanea (si pensi alle proteste 'per il pane e per la pace' tipiche in Italia delle aree più rurali) costituirà, tuttavia, una forma di resistenza e un'eredità che si consolideranno alla fine della Seconda guerra mondiale dando, anch'esse, una spinta al processo di integrazione europeo⁵².

Sebbene molti degli europei del tempo faticassero a immaginare per le nazioni in quel momento guerreggianti un futuro fatto di dialogo e cooperazione – «va la balda gioventù e o non torna o viene sui carri con le carni lacerate e bruciate e attraversate da schegge di granate o da pallottole infuocate della mitragliatrice. Un abisso d'odio separerà nei secoli le nuove generazioni dei popoli d'Europa. Addio socialismo e fratellanza umana» scrisse, ad esempio, il tenente siciliano Giuseppe Carruba Toscano nel suo diario⁵³ – fu proprio da questo contesto di morte che le migliori menti del continente trassero una prima ispirazione per un mondo di pace. La scrittrice inglese Vera Brittain, avendo compreso «che la logica della storia risiede sempre dalla parte dell'internazionalismo», si domandava se fosse «possibile insegnare alle nuove generazioni a percepire quella logica

⁵¹ G. PROCACCI, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, «Dep», 31 (2016), 87-121.

⁵² E. GUERRA, *Associazionismo internazionale delle donne e politiche di pace nella Prima guerra mondiale*, «Parolechiave», 2 (2008), 121-35.

⁵³ CARRUBA TOSCANO, *Stasera sull'Hermada nessun colpo*, 15.

prima che gli odi e le passioni generate dall'ultima guerra portassero quel mondo stanco e tormentato a un'altra»⁵⁴. E aggiungeva:

forse non sembrava che noi, la generazione della guerra, saremmo stati capaci di fare tutto ciò che un tempo avevamo sperato per la ricostruzione della civiltà. [...] Forse, dopotutto, la cosa migliore che noi sopravvissuti potevamo fare era non dimenticare, e trasmettere ai nostri successori ciò che avevamo vissuto, nella speranza che, quando fosse venuto il loro giorno, avrebbero avuto più potere di cambiare lo stato del mondo rispetto alla nostra generazione ormai fallita e distrutta. Se solo la grandiosità che noi abbiamo volto alla distruzione potesse spingere loro verso la creazione, se il coraggio che abbiamo dedicato alla guerra potesse essere impiegato per cercare la pace, allora davvero il futuro potrebbe vedere la redenzione dell'uomo invece della sua ulteriore discesa nel caos⁵⁵.

Che le trincee raffigurassero un primo accenno all'Europa dei popoli che inconsapevolmente i soldati delle due parti stavano costruendo lo scrisse il pacifista e premio Nobel per la letteratura Romain Rolland, auspicando un progetto politico unitario:

si avvinghino e si mordano pure, la stessa loro lotta a corpo a corpo li lega! Per quanto facciano, quegli eserciti che si sgozzano son diventati tra loro meno lontani di cuore di quanto l'erano quando non si erano ancora affrontati. Possono uccidersi, ma non più ignorarsi. [...] Numerose testimonianze, dagli opposti fronti, ci hanno fatto conoscere chiaramente questo reciproco desiderio, pur combattendosi, di leggersi l'un l'altro negli occhi: questi uomini che, dalle loro trincee alla trincea di fronte si spiano per prendersi di mira, sono forse nemici, ma non più estranei. Un giorno prossimo, l'unione delle nazioni d'Occidente formerà la nuova patria. Essa stessa non sarà che una tappa sulla via che conduce alla più vasta patria: l'Europa⁵⁶.

⁵⁴ V. BRITAIN, *Generazione perduta. Testament of Youth*, trad. it. di M. D'EZIO, Firenze 2017, 601.

⁵⁵ *Ibid.*, 605-06.

⁵⁶ R. ROLLAND, *La via che sale a spirale*, «L'Ordine Nuovo», 1° maggio 1919, 8, poi ripubblicato in R. ROLLAND, *I precursori*, Roma 1921, 15-24. Sul tema si veda R. H. RAINERO, *Romain Rolland dal pacifismo nella Grande guerra all'idea dell'unità europea*, in *Grande Guerra e idea d'Europa*, a cura di C. G. LACAITA, Milano 2017, 11-27.

Quanto detto sinora assume un significato ancora più concreto se riflettiamo sul fatto che proprio dietro al progetto poi denominato ‘Unione Europea’, nato sulle macerie dell’Europa del 1945, non ci sono solo le distruzioni materiali e umane del secondo conflitto mondiale ma c’è anche, e prima di tutto, il dramma della Grande guerra. Come ha ricordato lo scrittore Paolo Rumiz, anzi, «le premesse per una grande fraternità continentale sarebbero state perfette nel 1918, per la memoria recente del disastro. Lo sarebbero state se una pace infelice non avesse suggellato il massacro sostituendo il vecchio ordine con un ordine nuovo e peggiore»⁵⁷. In questo senso, oltre a leggere le testimonianze di scrittura *popolare* proprie dei semplici combattenti, può giovare, allora, tornare alla biografia personale di alcuni dei padri fondatori o ispiratori dell’Unione. Il francese Jean Monnet, ad esempio, costituisce «uno dei frutti più maturi che la Prima guerra mondiale ci abbia dato»⁵⁸. Riformato per motivi di salute, nel 1914 decise comunque di mettersi al servizio non della patria ma dell’alleanza franco-britannica, promuovendone la cooperazione nell’ambito della gestione delle risorse necessarie al conflitto. Erano le prime prove di un metodo politico-istituzionale che non avrebbe mai più abbandonato e di ciò troviamo traccia nelle sue memorie⁵⁹. Quanto aveva vissuto in prima persona negli anni della Grande guerra rivestì una fondamentale importanza quando, al termine del secondo conflitto mondiale, lavorò per salvaguardare il rinnovato patrimonio di libertà e rispetto dei diritti umani, con l’obiettivo di passare dalla ‘Europa delle patrie’ alla ‘Europa dei popoli’.

Dal canto suo, Alcide De Gasperi, lo statista italiano che contribuì alla ricostruzione della politica e dell’economia dell’Italia dopo la Seconda guerra mondiale, e che fu fra i primi che si impegnarono nella costruzione dell’Europa unita, in un significativo articolo apparso su «Il Trentino» nell’agosto del 1908 e intitolato *La guerra*

⁵⁷ S. RUMIZ, *L’Europa è nata in trincea*, in VISSOL, *Toby, dalla pace alla guerra*, IX.

⁵⁸ D. PREDÀ, *Jean Monnet: cooperazione europea e integrazione*, in *Guerra e idea d’Europa*, 196.

⁵⁹ J. MONNET, *Cittadino d’Europa*, pref. di G. NAPOLITANO, Napoli 2007 [ed. or. *Mémoires*, Paris 1976].

universale del 191..., si era spinto a prevedere lo scoppio di un conflitto mondiale nel periodo compreso tra il 1911 e il 1914, e con esso un rivolgimento epocale dell'ordine politico internazionale: «non poche ragioni – sottolineava – permetterebbero [...] agli astrologhi dell'avvenire di profetizzare il prossimo decennio come uno dei più importanti e decisivi della storia del mondo». «Se questa avverrà – continuava De Gasperi – nessun profeta può assicurare. Ma è certo che quell'epoca sembra già segnata sin d'ora come quella di una terribile scadenza, come una data fatale e catastrofica per la povera umanità, come quando nei secoli remoti si profetizzava la fine del mondo»⁶⁰. E precisava:

tutti parlano di cannoni, di obici, di mitragliatrici di anime e di calibri, di corazze e di cotone fulminante con la massima disinvoltura e con la più grande competenza del mondo. Se vi trovate in un circolo d'amici e vi rivelate poco sicuri nella balistica, correte il pericolo di passare per un ignorante tanto fatto [...]. Ecco che cos'è la società moderna, o idealisti impenitenti!⁶¹

Come ha osservato Maurizio Cau,

la Grande guerra non aveva solo allargato i confini dello spazio politico, ma aveva reso evidente la necessità di un ordine internazionale fondato sulla pace. Nella biografia politica degasperiana l'esperienza della guerra fece anche questo, radicalizzò i suoi convincimenti circa l'importanza di dare forma a strutture politiche e giuridiche capaci di evitare che il mondo ripiombasse nelle tenebre del conflitto universale. Intorno al suo approccio realista si saldarono così le istanze di un pacifismo saldamente ancorato ai principi dell'universalismo cattolico. Non stupisce, pertanto, che l'esperienza e gli insegnamenti tratti dall'inutile strage (primo fra tutti quello dei limiti legati a ogni forma di costrizione e persecuzione delle minoranze na-

⁶⁰ M. CAU, «Una svolta della storia». *De Gasperi e la Grande Guerra*, in *Silenzio delle patrie e fedeltà trentina. De Gasperi nella Prima Guerra Mondiale*, a cura della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, Lectio Degasperiana svoltasi a Pieve Tesino il 18 agosto 2014, www.degasperitn.it/353/Silenzio-delle-patrie-e-fedelta-trentina.pdf, 9.

⁶¹ *Ibid.*, 10.

zionali) siano ridonati nell'esame attento che De Gasperi fece della fragilità degli organismi internazionali sorti nel dopoguerra e nell'osservazione dell'incrinatura dell'ordine politico continentale che negli anni Trenta avrebbe progressivamente fatto ripiombare l'Europa in un clima di insicurezza paragonabile a quello sperimentato nei primi anni Dieci⁶².

Di tutto questo si trova traccia nella sua successiva attività politica spinta alla costituzione dell'Europa unita. Il 15 novembre 1950, a conclusione di un dibattito sulla politica estera ed europea in Senato, e prima della votazione di una mozione parlamentare «per l'Unione Europea» (poi approvata), De Gasperi interveniva in aula per puntualizzare le posizioni politiche del Governo:

[...] Una cosa vorrei osservare: vi pare veramente educativo, pedagogico, di mettere in ridicolo questa idea, di minimizzarne l'importanza, di considerarla come una costruzione del tutto ipotetica, senza nessuna base? [...] Siate invece orgogliosi di accettare questo tentativo di dilatazione nella vita politica, questa affermazione di fraternità; accettate questo principio perché tutti assieme crederete nell'umanità e crederete nella vita libera. [...] E, tutto sommato, mi pare, che sia ancor più realistico pensare che col favore di particolari circostanze sia possibile giungere a creare un organismo politico economico, unitario, federativo in Europa, vincolato cioè a patti di collaborazione e di solidarietà, piuttosto che ritenere insormontabili in eterno le attuali frontiere. [...] Non vi è dubbio, ché, altrimenti, non ci sarebbe che da rinserrarsi, diventare nazionalisti, cercare la soluzione di tutti i problemi all'interno. Badate bene che quando diciamo che non siamo nazionalisti, lo intendiamo in questo senso, che cioè non vogliamo la soluzione di tutti i problemi attraverso la forza della nazione, attraverso l'iniziativa nazionale, e non diciamo qualche cosa che limiti le nostre forze reali, che diminuisca, comprima e deprima il nostro sentimento nazionale italiano: la base di tutte le cooperazioni è la nazione, in un consorzio di nazioni libere. [...] Qualcuno ha detto che la federazione europea è un mito. È vero, è un mito nel senso soreliano. E se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'unione? Volete il mito della dittatura,

⁶² *Ibid.*, 17.

il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pure accompagnato dall'eroismo? Ma noi, allora, creeremmo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, questa è la strada che dobbiamo seguire⁶³.

Come spero sia emerso dalle pagine precedenti, riflettere sugli scritti e sul pensiero dei testimoni della Grande guerra – sia delle persone comuni, sia di coloro i quali sarebbero stati in seguito esponenti di spicco della classe dirigente europea – risulta un'operazione preziosa che ci consente di esaminare il vissuto di quella generazione e, al tempo stesso, a distanza di un secolo da quegli eventi, di riaffermare, mediante le loro lettere, i diari e le memorie, il ripudio della guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (Costituzione Italiana, art. 11) e per cogliere meglio le opportunità che l'Europa unita offre.

In quest'ottica, la Grande guerra, a rileggerla oggi, può costituire, a più livelli e a partire dai più giovani, una tappa determinante nel percorso di elaborazione di un'identità europea comune. Per dirla ancora con le parole di Rumiz, oggi forse «proprio quelli che vivono con entusiasmo la scommessa europea, che più godono dei benefici dell'euro, della pace e della libertà di scambio, proprio loro fanno più fatica a concepire quell'atto di demenza autodistruttiva che è stata la guerra mondiale numero uno»⁶⁴. A differenza dei giovani europei nati sul finire del XIX secolo, del resto – e da qui è partita la nostra riflessione –, i giovani cresciuti tra la fine dello scorso e l'inizio di questo secolo non sono chiamati a combattere contro i 'fratelli' degli altri paesi ma, anzi, partecipano a progetti di scambio culturale come l'*Erasmus* (dal 2014 *Erasmus Plus*) che, nato nel 1987, a trent'anni dalla sua istituzione, aveva già messo in rete circa quattro milioni di studenti dell'istruzione superiore (numero che sale a nove milioni se si includono anche gli studenti della formazione professionale, gli

⁶³ Senato della Repubblica, Atti parlamentari, Resoconto della seduta di mercoledì 15 novembre 1950, 20783-86.

⁶⁴ RUMIZ, *L'Europa è nata in trincea*, VII-VIII.

educatori, i volontari, gli animatori giovanili), sparsi in oltre trenta Paesi europei⁶⁵.

L'*Erasmus* ha consentito ai giovani europei di approdare a un interscambio pacifico simile, per certi versi, a quello in parte già sperimentato nell'Europa pre-1914, o in quella del secondo dopoguerra, con la differenza che se fino allo scoppio della Prima guerra mondiale e nel post 1945 a varcare, per ragioni di studio e di tirocinio, i confini dei propri stati nazionali era stato soltanto un ridotto gruppo sociale, in buona misura omogeneo, costituito, in massima parte, da individui delle famiglie più agiate, tale progetto è riuscito ad allargare, rendendolo questa volta più trasversale, almeno nelle intenzioni, il gruppo sociale di partenza, andando oltre una concezione nazionalista per cui i cittadini di un Paese europeo dovevano studiare all'estero soltanto se in condizioni familiari particolari.

Grazie a un programma simile, sebbene si sia lontani dai numeri-massa dei partecipanti a quella che è stata giustamente definita la 'guerra civile europea' del '14-'18, ma vicini più a quelli di una piccola (o grande, a seconda di come la si guardi) *élite*, si è formata, e auspicabilmente sta maturando, una generazione nuova che potrebbe di fatto sostenere, con un nuovo slancio, il progetto economico, politico e culturale dell'Unione Europea nel prossimo futuro⁶⁶. Nell'au-

⁶⁵ Proprio in occasione del 30. anniversario della nascita del progetto è stata diffusa la *Erasmus+ Generation Declaration*, precedentemente discussa e redatta da una comunità *on line* di oltre duemila persone, che ha avanzato trenta proposte per migliorare il programma. «Disuguaglianza di opportunità, migrazione e cambiamento climatico – si legge all'inizio di questa dichiarazione – sono alcuni esempi di questioni che continueranno a influenzare la nostra società. La storia dell'Europa ci dice che l'isolamento e il nazionalismo non sono la via da seguire. Problemi comuni richiedono soluzioni comuni». Vd. European Commission. Directorate-General for Education, Youth, Sport and Culture, *From Erasmus to Erasmus+. A Story of 30 Years*, Luxembourg 2018, 88-94.

⁶⁶ Vd. *Introduzione*, in *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, a cura di G. BETTIN LATTES - M. BONTEMPI, Firenze 2008, 7-17. Per uno studio sull'*Erasmus* come 'esercizio civico' facilitatore di un'identità europea comune si veda K. MITCHELL, *Student Mobility and European Identity: Erasmus. Study as a Civic Experience?*, «Journal of Contemporary European Research», 8 (2012), 491-518. Criticità e limiti del progetto sono invece evidenziate in E. SIGALAS, *Does ERASMUS Student Mobility Promote a European Identity?*, «Webpapers on Con-

spicio di chi per prima immaginò tale progetto già nel 1969 proprio come strumento pacifista e di comprensione e amicizia tra i popoli – la pedagoga italiana Sofia Corradi –, è facilmente prevedibile che in un futuro non troppo remoto la classe dirigente in senso lato, sia dei singoli Paesi sia dell’Europa in generale, sarà in larga maggioranza composta da quelle persone che costituiscono oggi la ‘popolazione studentesca universitaria’ e che all’interno di tale numerosa popolazione «la classe dirigente comprenderà molti di coloro che abbiano fruito di *ambedue* le seguenti esperienze: di avere fatto parte delle rappresentanze studentesche in organi accademici [...] e di avere *anche* partecipato al Programma Erasmus, i cui molteplici effetti, di crescita personale e di maturazione ai rapporti interculturali, vengono oggi sinteticamente indicati come ‘effetto Erasmus’»⁶⁷.

In molte delle testimonianze e dei resoconti dei partecipanti al progetto *Erasmus*, del resto, si possono cogliere bene tali effetti: accanto al senso di sorpresa per una prima esperienza lontano da casa («può sembrare stupido e infantile – racconta con un po’ di ingenuità nel suo diario Martina Mazzeo, studente *Erasmus* in Austria – ma fare per la prima volta la spesa da sola mi ha fatto provare una sensazione incredibile [...], mi ha fatto sentire adulta, indipendente, libera per la prima volta nella mia vita»⁶⁸), emergono quasi sempre il senso profondo di scoperta e di interesse verso un Paese, una lingua, una cultura differenti dalla propria. «Ho appreso una lingua e una cultura completamente diversi dal nostro – scrive Leonardo Scimmi, in scambio in Germania –, un modello di società efficiente, pragmatico, etico e magari un po’ freddo – protestante e molto razionale – meno passionale, ma non per questo meno attraente. Ho incontrato persone con cui sono ancora oggi in contatto. Di fatto oggi sono ancora al-

stitutionalism & Governance beyond the State», 2 (2009), e K. OBORUNE, *Becoming More European After ERASMUS? The Impact of the ERASMUS Programme on Political and Cultural Identity*, «Epiphany. Journal of Transdisciplinary Studies», 6 (2013), 182-202.

⁶⁷ S. CORRADI, *Erasmus ed Erasmus Plus. La mobilità internazionale degli studenti universitari*, Laboratorio di Educazione Permanente, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma Tre, Roma 2015, 102.

⁶⁸ M. MAZZEO, *Diario di una studentessa in Erasmus*, Roma 2019, 7-8.

l'estero, il mio Erasmus invero non è mai finito»⁶⁹. «Durante il mio scambio Erasmus – afferma Stefano Scagliarini, studente *Erasmus* in Portogallo – ho avuto l'opportunità di conoscere nuove culture e persone e di vivere in un nuovo paese godendo appieno della sua realtà. Questa particolare esperienza è anche in grado di trasmetterti sentimenti di speranza, ottimismo e unione in modo virtuoso per prendersi cura del prossimo. L'Unione Europea con il programma Erasmus ha decisamente cambiato la mia vita»⁷⁰.

Tuttavia, la strada da percorrere è ancora lunga e non tutto oro è ciò che luccica. Un'indagine condotta nel 2014 su degli studenti catalani di rientro dall'esperienza *Erasmus*, ad esempio, ha mostrato che alcuni di essi avevano un più alto livello di scetticismo nei confronti del progetto europeo (studenti nel Regno Unito), un più forte sentimento di fedeltà con la Catalogna (studenti in Italia e Danimarca) o anche con la nazione ospitante (Italia), ma mai con l'idea di Europa, andando contro la tesi per la quale vivere in un diverso paese europeo avrebbe migliorato le loro identità e cittadinanza europee. A parere dei ricercatori, ciò «sembra essere dovuto all'immersione nella cultura del contesto ospitante, che insegna agli studenti più delle specificità di quella cultura. Anche se l'Europa è la somma di tutte le diversità culturali e linguistiche che contiene, il legame tra un'unica cultura e un'entità multiculturale è ancora lontano dall'essere una realtà». Lo studio ha però dimostrato che l'identificazione con l'identità europea emerge quando gli studenti si presentano in contrasto con altre entità sovranazionali, come l'Asia, o paesi che si considerano esclusi dal blocco dei paesi occidentali. Ma, in questo senso, «gli studenti potrebbero non vedersi come distintamente europei, quanto piuttosto come occidentali»⁷¹.

⁶⁹ L. SCIMMI, *Europa riformista. Generazione Erasmus, Brexit e Stati Uniti d'Europa*, Roma 2017, 11.

⁷⁰ EUROPEAN COMMISSION, *12 People, 12 Life-changing Erasmus Stories*, 8 ottobre 2020, <https://europeancommission.medium.com/12-people-12-life-changing-erasmus-stories-650c64e8cf87>.

⁷¹ E. LLURDA - B. GALLEGÓ - L. BALSÀ et al., *Erasmus Student Mobility and the Construction of European Citizenship*, «Language Learning Journal», 44 (2016), 323-46.

Ciononostante, il pensarsi sia *localmente* che *globalmente* sembra ormai un'operazione inevitabile, tanto che si parla compiutamente di 'tre anelli di cittadinanza' – locale, europea e globale – come prospettiva generale più che plausibile da qui al prossimo futuro⁷². Per quanto riguarda la seconda delle tre dimensioni, spiegare cosa voglia dire essere 'cittadini europei' e definirsi tali non è una faccenda semplice, perché rimanda alle radici non solo del progetto politico europeo ma dell'Europa stessa, divisa tra chi la vorrebbe ancorata a solide radici cristiane e greco-latine e chi propende per una visione più secolarizzata e illuminista del continente. Il concetto di cittadinanza europea, stabilito per la prima volta dall'articolo 8 del Trattato di Maastricht, entrato in vigore nel 1993, non sembra spesso infatti corrispondere a una cultura della 'comune appartenenza'⁷³. Domandarsi se il programma *Erasmus* stia effettivamente creando la «prima generazione di giovani cittadini europei» e che tipo di identità si stia formando è allora un'operazione che è necessario compiere⁷⁴.

Per costruire il 'popolo europeo' – con tutti i dubbi e i limiti che l'uso di questo termine può comportare⁷⁵ – occorre per i più giovani sapere 'chi sono' e 'dove andranno' e per fare ciò essi devono, in primo luogo, «recuperare il senso della storia, il continuo dialogo tra passato e presente»⁷⁶. Il rischio, infatti, è che, scomparso il ricordo delle guerre mondiali da parte dei testimoni diretti, la memoria collettiva, che per sua natura è inevitabilmente selettiva e incompleta, dia credito soltanto alla narrazione autoreferenziale – e schiacciata spesso solo su questioni di natura economica – che l'Unione Europa

⁷² G. BARZANÒ - E. ZACCHILI, *Cittadinanza europea e cittadinanza globale: tra appartenenza e valori*, in *Diventare cittadini europei. Idee, strumenti e risorse per un'educazione consapevole all'Europa*, a cura di P. CORBUCCI - M. FREDDANO, Torino 2018, 264.

⁷³ F. GUI, *La storia e il senso attuale dell'idea di cittadinanza europea*, in *Diventare cittadini*, 21-32.

⁷⁴ J. CHERRY, *Citizenship, Nation-building and Identity in the EU. The Contribution of Erasmus Student*, London 2020.

⁷⁵ C. MALANDRINO, *La lotta per la costruzione del 'popolo europeo' (da Spinelli a Habermas e oltre)*, in *Idee d'Europa*, 99-133.

⁷⁶ G. SAPUTO, *I giovani e la generazione Erasmus, una risorsa per il futuro dell'Europa*, in *Diventare cittadini*, 218.

dà di sé o che gli stati membri danno di essa. Una visione del genere si appiattisce facilmente solo sull'oggi, e sulle sue problematiche contingenti, quando invece occorrerebbe costruire una narrazione e comunicazione più ampia che consideri il progetto di integrazione europeo come un cammino tuttora in corso e non come qualcosa di ormai compiuto. Si potrebbe paragonare l'Unione Europea a un'infrastruttura che necessita di costante manutenzione: dato che ogni intervento di riparazione inevitabilmente ha un costo, la comunità dei cittadini europei deve percepire tale operazione come 'conveniente', e visto che il principale scopo di un'entità sovranazionale come l'UE è preservare la pace collettiva ne deriva che la comunità dei cittadini europei deve trovare 'conveniente' perseguire politiche orientate verso la pace. Se, per citare un famoso libro di Altiero Spinelli, autore con Ernesto Rossi del celebre *Manifesto di Ventotene*, «l'Europa non cade dal cielo»⁷⁷, riflettere sulle memorie di una generazione vittima di un nazionalismo esasperante e cieco, come quella della Grande guerra, potrà allora senz'altro giovare agli appartenenti dell'attuale o delle future 'generazioni Erasmus' per costruire un'Unione sempre più improntata ai principi di pace, democrazia, libertà e diritti umani.

Il saggio propone una riflessione sul contributo che le testimonianze dei combattenti della Prima guerra mondiale, provenienti dai diversi fronti, possono dare al dibattito pubblico circa il valore da attribuire al progetto dell'Unione Europea, mettendo a confronto la 'generazione perduta' del '14-'18 con quella che attualmente può godere di opportunità di scambio quali il progetto 'Erasmus'.

The essay offers a reflection on the contribution that the testimonies of World War I combatants from the various fronts can make to the public debate about the value to be placed on the European Union project, comparing the 'lost generation' of 1914-1918 with those who can currently enjoy exchange opportunities such as the 'Erasmus' project.

⁷⁷ A. SPINELLI, *L'Europa non cade dal cielo*, Bologna 1960.

Articolo presentato nell'aprile 2022. Pubblicato online a giugno 2022.
© 2022 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VII, 1 - 2022
DOI: 10.13129/2499-8923/2022/7/3476